

Tg3 su carabinieri e P2
Un ufficiale: «Per far carriera dovevo disinteressarmi dei colleghi sospetti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

BOLGNA. Per salire nella gerarchia dell'Arma negli anni 70 non bisognava preoccuparsi delle carriere troppo facili di ufficiali che, dieci anni dopo, sarebbero risultati affiliati alla P2. A insegnarlo al colonnello Nicola Bozzo fu il generale Tito Manlio Salvati, che, si è recentemente appreso, nel '62 partecipò alle schedature in massa dei comunisti reggiani. «Sei molto giovane disse Salvati a Bozzo - lascia perdere queste cose se vuoi fare carriera». Il nome di Tito Manlio Salvati, che come comandante della tenenza dei carabinieri di Guastalla (Reggio Emilia) firmava i dossier sulle «persone pericolose», nell'88 echeggiò anche nell'aula del processo per la strage del 2 agosto. Lo ha rivelato un servizio del Tg 3, trasmettendo un brano della deposizione del colonnello Nicola Bozzo, un alto ufficiale la cui testimonianza ha aperto uno squarcio inquietante sulle deviazioni degli apparati dello Stato.

Dopo la scomparsa attentati e omicidi nel Palermitano
Una scia di sangue dietro la fuga del «Mago di Villabate»

Due omicidi, attentati ed aggressioni: il gioco finanziario di Palermo si sta trasformando in un massacro. Giovanni Sucato, il sedicente avvocato di Villabate che raddoppia i suoi guadagni, è fuggito con la cassa. Sta portando via i 100 miliardi truffati ai siciliani. E adesso i creditori gli danno la caccia. Interrogato ed ucciso un suo collaboratore. Agredito il fratello. I familiari scortati dalla polizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Cinquanta persone sotto tiro. Il gioco finanziario di Palermo rischia di trasformarsi in un gioco al massacro. I creditori di Giovanni Sucato, 26 anni, sedicente avvocato di Villabate, hanno aperto una vera e propria caccia all'uomo. A farne le spese sono i collaboratori del «mago», bracci come bestie dalla gente che ruvide indietro i quarantini commessi. In gergo vengono chiamati sebabi: si tratta di un finto gruppo di fedelissimi di Sucato (la squadra mobile ne ha schedati ben cinquanta) che, quando gli affari andavano a gonfie vele, avevano il compito di battere in largo e in lungo la Sicilia per raccogliere i soldi degli scommettitori.

Depositata la sentenza del giudice che condannò poliziotti e carabinieri a pene irrisorie

«Sì, Marino fu torturato ma non per farlo morire»

Sono stati recentemente depositati i motivi della sentenza del giudice Salvatore Cantaro, presidente della seconda Corte d'Assise di Caltanissetta che il 25 maggio condannò a due anni dieci imputati, ne assolse tre, ne ammise due, tutti accusati per la morte in questura di Marino, sospettato per l'agguato mafioso contro il commissario Montana. Marino venne torturato, ma la Corte non si è scandalizzata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Nella notte fra l'1 e il 2 agosto dell'85 venne scritta la pagina più brutta della lotta alla mafia. Prevalse la logica della vendetta privata, dell'occhio per occhio. Qualche giorno prima la mafia aveva assassinato a Porticello il commissario della mobile di Palermo, Giuseppe Montana, che guidava la sezione per la ricerca dei latitanti. E nell'ambito delle indagini su quel delitto, veniva fortemente sospettato un giovane di 25 anni, Salvatore Marino, il cui alibi era apparso subito denso di tantissime contraddizioni. Marino, in quella notte fra l'1 e il 2 agosto, venne torturato e uc-

Il giovane sospettato dell'omicidio Montana soffocò dopo il «trattamento» ad acqua e sale in questura

zione nei certificati del casellario giudiziale. Ma quel che più impressiona, nella lettura dei motivi della sentenza recentemente depositati, è il fatto che quella «filosofia» da Far West è stata accettata in pieno dalla Corte. Senza alcun dubbio, senza ripensamenti, pur in presenza di un «trattamento» (quello riservato a Marino) che ben altri giudizi avrebbe dovuto suggerire al magistrato. Per ore e ore Marino venne picchiato, a turno, da una decina di persone. Successivamente gli venne fatta ingerire acqua e sale attraverso un tubo che provocò la morte per soffocamento. Con un'incredibile miracolo dialettico il magistrato divide in due fasi distinte la tortura non stop che si protrasse fino all'alba del 2 agosto. E osserva: «Se la morte del Marino fosse stata determinata da atti diretti a percuotere o ledere, ineccepibile sarebbe stata la configurazione del delitto preterintenzionale. Poiché invece l'evento mortale è riferibile all'adozione del trattamento

con acqua e sale, finalizzato al conseguimento di informazioni, va invece ravvisata la fattispecie del delitto colposo». È vero - sembra dire il magistrato - Marino fu torturato abbondantemente, ma rimase in vita. Negli ultimi istanti di vita, chi lo stava interrogando, sperava che lui potesse ancora confessare, quindi non aveva interesse alla sua eliminazione. Infatti - è questa - è un'altra perla della sentenza - «dalla forzata immissione in bocca di acqua e sale possono scaturire solo moderate contrazioni viscerali o scariche diariche, assolutamente inidonee a cagionare uno stato di malattia» (nel qual caso sarebbe stata d'obbligo la condanna per omicidio preterintenzionale n.d.r.). Ma non è tutto. Diamo uno sguardo al contesto generale in cui maturò il delitto. Anche in questo caso il giudice ne trae giustificazione per quelle attenuanti che hanno prodotto - in ultima istanza - una pena di fatto irrisoria.



Salvatore Marino, morto dopo l'interrogatorio negli uffici della questura di Palermo nell'agosto dell'85

racchiuso. Ma se la cornice era quella, come osserva il magistrato, a maggior ragione non doveva verificarsi quello che viene, davvero troppo eufemisticamente, definito un «episodio». E inquietava parecchio che il giudice abbia considerato un'attenuante il fatto che il trattamento a base di acqua e sale venne deciso dagli uomini che interrogavano Marino nella speranza che lui confessasse. Il Pubblico Ministero, il sostituto Ottavio Sferazza, ha impugnato la sentenza. Chiede che gli imputati siano considerati responsabili di omicidio preterintenzionale e quindi condannati a pene detentive più pesanti. Per alcuni di essi, quelli che avallarono nei loro rapporti versioni di comodo di quanto era accaduto, la condanna anche per il reato di falsità ideologica in atti pubblici. Il giudice istruttore, nella sua ordinanza di rinvio a giudizio, si era espresso per l'omicidio preterintenzionale. Sferazza, aveva chiesto pene comprese fra i sei anni e otto mesi e sette anni. I familiari di Marino, non si costituiscono parte civile. Rifiutano 100 milioni offerti dalla difesa di poliziotti e carabinieri.



Il corpo di Elio Montenegro, l'uomo è stato trovato strangolato nel bagagliaio della sua auto vicino Villabate

siava per imbarcarsi sulla nave per Napoli. Ma c'è anche chi sostiene che l'avvocato abbia fatto una brutta fine (clicca per non essere mentito) solo ai propri impegni. Il clima a Palermo si è fatto pesante. Gli investigatori temono che la fuga del mago possa trasformarsi in una vera e propria strage. I segnali che vanno in questa direzione, purtroppo, non mancano. I familiari dell'improbabile finanziere sono guardati e visti dagli agenti della Mobile. La scorsa settimana Gino Sucato, fratello del «mago», è stato aggredito nel centro del paese da tre sconosciuti. È riuscito a salvarsi grazie alla conoscenza delle arti marziali. Ma la rappresaglia contro amici e parenti dell'avvocato non accenna a placarsi. L'altro ieri in piena notte una fragorosa esplosione ha gettato giù dal letto gli abitanti di Villabate. Una «Renault 4» divorata dalle fiamme, una donna in lacrime. Una casa-salga senza storia. Il suo nome: Angela Roccaforte. Perché le hanno bruciato l'auto? Il mistero viene chiarito subito dagli investigatori: il marito della donna, Salvatore Brunetti, è un

senale di Sucato. Era diretto contro di lui l'attentato incendiario. Il «mago» della polizia, l'uomo che tutti dice di non condonare mai, è stato ucciso. Qualche giorno più tardi la scena si ripeté: A'Vicari, centro agricolo a quaranta chilometri da Palermo, un ruscio viene dato alle fiamme. Anche questo episodio, all'inizio, sembra inspiegabile. Poi la verità viene a galla. Il proprietario del ruscio, Anastasio Gambino, è uno dei più stretti collaboratori del «mago». L'uomo, interrogato dagli agenti della Mobile, ammette: in quella casa avevo ospitato spesso Giovanni Sucato e la sua squadra di faccendieri. Avevano mangiato e brindato a spese della gente che avevano truffato.

Decisione della Cassazione
Respinta la ricusazione chiesta dal psi Colzi
Il giudice non cambierà

FIRENZE. L'onorevole Ottaviano Colzi (Psi), imputato di corruzione aggravata nell'ambito del processo per lo scandalo dell'ex albergo Nazionale, ha reso noto che la Corte di Cassazione ha respinto la sua domanda di ricusazione nei confronti del presidente del tribunale, Armando Sechi. Secondo l'accusa Colzi, che all'epoca (1979-1980) era segretario provinciale del Psi, avrebbe dato l'avallo all'acquisto dell'albergo da parte del comune per 2 miliardi e 700 milioni che avrebbe fruttato una bustarella di 150 milioni di lire. Per questa vicenda, pochi giorni fa, la Corte d'appello di Firenze ha condannato a 3 anni e 8 mesi di reclusione, il segretario amministrativo del Psi toscano, Giovanni Signori, a tre anni di reclusione l'imprenditore Valdemaro Barbetta, proprietario dell'immobile, ad un anno e otto mesi Lanfranco Lagorio (fratello dell'eurodeputato Lello) e ad un anno e quattro mesi l'ex assessore socialista Rullo Abbondi. La posizione di Colzi era stata stralciata in quanto parlamentare e poi ripresa dopo la sua mancata rielezione alla Camera nel 1987. Secondo l'accusa avrebbe effettuato numerosi versamenti bancari su conti di banche diverse, facendosi fare assegni circolari e versandoli poi sui suoi conti. Tornato alla Camera nell'estate scorsa dopo le dimissioni di Lello Lagorio, Colzi ammette di aver svolto attività di avvocato senza emettere fattura.

Il provvedimento salvaprocessi esaminato a giorni
Ustica, Peteano e delitti di mafia
Inchieste «prorogate» di due anni

Nuova proroga per i grandi processi che rischiavano di venire archiviati. Il ministero di Grazia e giustizia ha diffuso ieri una nota per illustrare quali inchieste sono state «prorogate e di quanto tempo». È la seconda volta che l'interviene per evitare l'archiviazione. Il provvedimento riguarda l'inchiesta sulla strage di Ustica, di Peteano e Argo 16 (Giadio), gli omicidi eccellenti della mafia.

Vassalli specifica quali sono i nuovi tempi per i processi: in base all'articolo uno del nuovo regime dei termini di durata delle indagini cautelari è stato innalzato da sei mesi ad un anno il limite massimo per la conclusione delle indagini e il rinvio a giudizio. Di conseguenza: «I termini per le indagini relative a procedimenti pendenti presso i vecchi uffici istruttori (oggi trattati negli uffici stralcio: si tratta in gran parte delle grandi inchieste ancora non concluse) sono stati prorogati di diritto fino a due anni complessivi dal 24 ottobre '89». Le vecchie indagini (di solito processi di minore entità, ma tra questi vi è l'inchiesta sulla armi della banda della Magliana) «che sono pervenute alle procure della Repubblica e trattate secondo il nuovo codice sono prorogate di 18 mesi complessivi dalla loro iscrizione negli uffici dei registri della procura». Il provvedimento sul quale dovrà ora esprimere un parere

Rapporto sui clan e i legami con Macri. Oggi manifestazione Pci, Psi
Gli 007 di Sica: «A Taurianova domina un arrogante intreccio cosche-politica»

Un rapporto «riservato» degli 007 di Sica mette sotto accusa il «palésé, ostentato, arrogante intreccio politico-mafioso» a Taurianova, patria del boss dc Francesco Macri (Ciccio Mazzetta) ed il pesante inquinamento malavitoso del gruppo dc in Comune. Oggi si svolgerà in paese una iniziativa congiunta Pci e Psi per chiedere l'immediato scioglimento del consiglio comunale, che ha per sindaco la sorella del boss.

democristiani Michele Zavgli, Giuseppe Paffei e Francesco Leva sono legati a Domenico Giovannozzo, già condannato all'ergastolo e rimosso in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare, il quale costituisce oggi a Taurianova, il maggior esponente della mafia locale. Questo il commento: «È forse per questo aspetto, per questo ostentato intreccio tra mafia e politica che un comune agricolo della Piana di Gioia Tauro, dalla storia anonima, diventa improvvisamente un «ceto» nazionale, uno scandalo. Giovannozzo, nel frattempo, è stato massacrato a colpi di mitraglietta insieme a Vincenzo Rositano, suo luogotenente, fratello di Totò Zagari, è finito al confino. Alle ultime elezioni, don Ciccio capoluca e con quello schieramento, la Dc ebbe la maggioranza assoluta. Ma può ritenersi legittimo un voto strappato in quel contesto? Per questo stamattina, ancora una volta esponenti e parlamentari del Pci e del Psi chiederanno che venga sciolto il consiglio dello scandalo e della mafia.